

Il castello scritto tra il 1921 e il 1922. Pubblicato postumo da Max Brod nel 1926 . Franz Kafka (1883-1924) ; Max Brod (1884-1968),
Riferisco alcune parti

Primo capitolo

Era tarda sera quando K arrivò. Il paese era affondato nella neve. La collina non si vedeva, nebbia e tenebre la nascondevano, e nemmeno il più fioco raggio di luce indicava il grande Castello.

Andò a cercarsi un tetto. Entrò nell'osteria ancora aperta. L'oste, sconcertato da quel cliente tardivo, gli propose di dormire nella sala su un pagliericcio. Alcuni contadini erano seduti davanti ai boccali di birra ma egli non volle parlare con nessuno.

Cfr. la misantropia del Dyskolos, "uomo disumano"

K andò a prendersi il pagliericcio in solaio e si coricò vicino alla stufa. Faceva caldo i contadini erano silenziosi

Lukács in *Significato attuale del realismo critico* scrive: "Il mondo del capitalismo odierno come inferno, e l'impotenza di tutto ciò che è umano davanti alla potenza dell'inferno costituisce il contenuto dell'opera di Kafka".

K si addormenta e poco dopo viene svegliato da un giovanotto in abito cittadino con una faccia da attore. Tutti recitano.

Si presenta come figlio del portinaio del castello e dice che il villaggio appartiene al Castello, quindi nessuno può

pernottarvi senza il permesso del Conte Wetwest, permesso che K non ha.

K reagisce presentandosi come l'agrimensore fatto venire dal signor Conte. Il giovane dice all'oste che chiederà istruzioni per telefono.

K si stupì del fatto che in quell'osteria ci fosse il telefono. L'ostessa aprì la porta della cucina e la sua poderosa mole occupò tutto il varco. Il giovanotto al telefono parlò con un sottoportinaio, Fritz, dicendogli di essere **Schwarzer** (Nero) e di avere trovato un uomo sui trent'anni assai male in arnese. Chiese a Fritz di verificare se davvero erano in attesa di un agrimensore come aveva affermato quel vagabondo. Mi viene in mente la prima accoglienza ricevuta a Colono da Edipo nell'ultima tragedia di Sofocle.

K pensò che nel Castello anche i subalterni disponessero di risorse diplomatiche visto il miscuglio di malignità e prudenza di quel giovanotto. Dopo qualche minuto Schwarzer riattaccò il ricevitore furibondo: non sanno niente di agrimensori, costui è un volgare vagabondo che mente e peggio ancora.

K ebbe paura di venire aggredito da quei villani e per schivare il primo cozzo si raggomitò sotto le coperte. Si nasconde come uno scarafaggio che teme di venire schiacciato

Cfr. *La metamorfosi*. Gregori Samsa-insetto si nasconde in vari modi quando la sorella entra nella sua stanza

Ma il telefono squillò di nuovo e K sentì dire a Schwarzer: “Uno sbaglio dunque? Come debbo spiegare al signor agrimensore?” Interviene la speranza pur dubitosa. K era incerto : poteva essere un male perché avevano pesato le forze e accettavano la lotta, ma pure un bene in quanto prima lo avevano sottovalutato e lui, una volta riconosciuto, avrebbe avuto una libertà maggiore.

Se credevano di mantenerlo in uno stato di continua paura si ingannavano. La paura è diffusa sempre e ovunque.

La paura è funzionale al potere: *nihil falsum trepidis* scrive Stazio nella *Tebaide* VII, 131, chi ha paura crede a ogni allarme.

Tutti uscirono lesti volgendo le spalle per non venire riconosciuti il giorno seguente, e K si addormentò. Ha già incontrato figure miserande ma implacabili. A mano a mano che procederà incontrerà personaggi tanto più implacabili quanto meno miserandi

.

K lotta con delle ombre come i Greci e i Troiani per la moglie di Menelao nell'*Elena* di Euripide.

K dormì fino al mattino disturbato appena una o due volte dalle corse dei topi p. 47.

Cfr. *Il processo* con fogne e topi nella città desolata.

La mattina seguente K fa colazione e parla con l'oste. Sono pieni di diffidenza reciproca.

K riflette maliziosamente su ogni parola che l'altro gli dice. L'agrimensore dice di essere venuto da molto lontano lasciando moglie e bambino e vorrebbe tornare con qualche soldo (p. 49)

L'oste si mordeva nervosamente le labbra. Non era facile guadagnarsi la fiducia di quell'uomo.

L'oste dice a K che Schwarzer non era figlio del portinaio ma di un sottoportinaio che comunque era potente.

La potenza è la principale misura dei personaggi.

L'oste capisce che K non è potente e l'agrimensore lo ammette: "sia detto fra noi, io non sono davvero potente. E probabilmente non ho meno rispetto di te per i potenti, però sono meno sincero di te e non voglio confessarlo". I rapporti di potere sono dovunque e annullano le relazioni umane o le rendono molto difficili.

K diede un buffetto sulla guancia dell'oste per confortarlo ed entrare nella sue grazie. L'oste era un ragazzo con un viso delicato e quasi glabro e K non

capiva come si fosse appaiato con quella donna grassa e matura. Le coppie incongrue sono una costante nei romanzi di Kafka.

K dunque si lascia abbagliare dal potere vero o presunto. Molti lo millantano e i giovani sono facili prede di tale menzogna.

Non sanno ancora che il potere (κράτος) anche quando c'è non è potenza (δύναμις) come dice il profeta Tiresia a Penteo nelle *Baccanti di Euripide* (v. 310).

“μὴ τὸ κράτος αὖχει δύναμιν ἀνθρώποις ἔχειν”(310) non presumere che il potere abbia potenza sugli uomini.

Il potere dunque non è potenza come “il sapere non è sapienza” “τὸ σοφὸν δ' οὐ σοφία” (*Baccanti*, v. 395). Questo verso fa parte del I stasimo cantato dalle Menadi.

K esce dall'osteria e cammina con gli occhi fissi al Castello: null'altro lo interessava. Ma rimase deluso: “in fondo il Castello non era che una misera cittadina, in'accozzaglia di casupole senza nessuna caratteristica tranne la pietra che del resto pareva sgretolarsi L'intonaco era caduto da un pezzo (51).

I nomi, i ruoli e i gradi spesso servono a nascondere la miseria effettiva.

K continua a procedere in direzione del castello e passa davanti a una scuola. Ne stavano uscendo i bambini con il maestro, un uomo piccolo e minuto ma non tanto da essere ridicolo. K cerca di capirlo e di blandirlo. Dice che il castello gli piace, ma il maestro replica che non piace a nessun forestiero.

Quindi K domanda: “Lei conosce il conte naturalmente?”

L'altro non raccoglie la lusinga e risponde: “Come potrei conoscerlo?”, quindi aggiunge in francese: “Abbia riguardo alla presenza di bambini innocenti”. Lascia intendere che in quel castello deve esserci qualche cosa di poco pulito.

K. cerca di farsi invitare dal maestro: “Potrei venire a trovarla?” L'interpellato gli dà un'informazione senza invitarlo: “Io sto dal macellaio, in via del Cigno”. Manca a molti una casa propria, una residenza.

K. Rispose come se fosse stato invitato: “Va bene, verrò” . Vuole tentarle tutte. “Sentiva un bisogno irresistibile di far nuove conoscenze, ma ognuna di esse accresceva la sua spossatezza” (53).

I rapporti umani sono privi di aiuto reciproco e mettono addosso ansia e stanchezza. Quindi procede verso il Castello camminando sulla neve. Il villaggio sembrava non finire mai. A un tratto fece una palla di neve e la tirò contro una finestra. Un vecchio si affaccia a una porta e K gli domanda se può entrare: “Sono molto stanco” dice. L'eterna stanchezza di Kafka. K viene fatto

entrare in una grande stanza semibuia. Un fumo denso trasformava la penombra in tenebra fitta. Il buio sempre presente, buio anche mentale. Una voce domandò al vecchio: perché l'hai fatto entrare? Dobbiamo accogliere tutti i vagabondi?

Torna l'epiteto vagabondo pieno di disprezzo.

Cfr. l'ospitalità dei Greci e l'umanesimo che qui manca. Non c'è niente di umano in questo mondo. Cfr. Nausicaa, Eumeo nell'*Odissea*, poi Teseo nell'*Edipo a Colono* di Sofocle.

K dice di essere l'agrimensore del Conte. Una voce di donna ripete queste parole. Poi segue il silenzio. Buio e silenzio. Una donna allattava un bambino, altri bambini giocavano. La donna sembrava di un ambiente diverso: "è vero che la stanchezza e la malattia raffinano anche i villani". (54). Dalla sofferenza può nascere l'intelligenza.

Le donne sono sempre osservate con interesse speciale.

Kafka scrive nel *Diario* che la propria lontananza dal padre dipendeva dal legame forte con la madre: Julie Löwy, come spesso succede ai figli maschi: "Confrontiamoci l'un l'altro: io, in breve sono un Löwy con un certo fondo kafkiano, che però non è mosso dalla volontà di vita, di attività, di conquista dei Kafka, bensì da un aculeo löwyano che agisce più segreto e più pavido in varie direzioni e sovente s'arresta".

Un'altra donna lavava: era bionda e giovanilmente opulenta. Cantava a voce bassa mentre gli uomini nel bagno sguazzavano e cacciavano i bambini quando si avvicinavano. K si addormenta appoggiando la testa sulla spalla del vecchio. Come si sveglia, un altro gli dice che non può rimanere: "l'ospitalità non è usanza tra noi, non abbiamo bisogno di ospiti"

"Sicuro, risponde K. A che servono gli ospiti?" Tuttavia ricorda di essere l'agrimensore e potrebbe tornare utile.

Un'altra donna lo guarda con gli occhi azzurri e risponde alla domanda chi sei? risponde dicendo: "Una ragazza del castello". Altra allusione al castello corrotto dentro e fuori. Due uomini trascinano K alla porta. K si trova in mezzo alla strada. Dalla parte del castello scendevano **due giovani Artur**

e **Jeremias** dai visi bruni e con le barbe nere. Dicono che vanno all'osteria. K cerca di unirsi a questi due pur pensando che la loro conoscenza non lo avrebbe avvantaggiato granché. Ma quelli tirano dritto in fretta e lo piantano lì. Rimasto solo pensò: “ecco l'occasione per una piccola scena di sconforto”. Non gli manca la tendenza all'autodrammatizzazione. A sinistra c'era una capanna. Un uomo domanda a K che cosa stia aspettando. “Una slitta che mi carichi” rispose. L'uomo disse che di lì non passavano slitte ma vuole liberarsi di K gli fa: “Se volete, vi porto io con la mia slitta”. K vorrebbe essere portato al Castello ma l'uomo si rifiuta sicché K ripiega sull'osteria. Va bene annuì l'uomo non per gentilezza ma “per la premura ansiosa, egoistica e quasi pedantesca di allontanare K. Dalla soglia di quella casa.” La capanna sembra essere un'aggiunta alla casa di prima. Ma nemmeno le abitazioni sono sicure. Da un cortile esce una piccola slitta piatta e senza sedili tirata da un cavalluccio fragile e seguita dall'uomo curvo, debole e zoppicante con una faccia magra e rossa da raffreddato, avviluppata in uno scialle di lana. Una desolazione totale. Era malato ma faceva questo per allontanare K. Disse di essere il **carrettiere Gerstäcker**. Procedeva a piedi tossendo mentre K entrò nella slitta. Il Castello scuro si allontanava di nuovo. Si sentì un tocco di campana alato e giocondo eppure fece tremare il cuore siccome era anche doloroso e minaccioso.

Apollonio Rodio scrive che non si può entrare nella gioia con un piede intero. Negli scritti di Kafka invece si vede che nell'angoscia si entra sempre con entrambi i piedi e pure con il resto del corpo e della persona intera.

La grande campana tacque tosto e fu sostituita da una campanella fioca e monotona il cui tintinnio si adattava meglio

a quel lento viaggio con quel cocchiere **miserando e implacabile** (58). *Callidissima iunctura*. E' la miseria che conduce alla implacabilità.

K domanda al carrettiere se abbia il diritto di portarlo in slitta. Gerstäcker non risponde e K gli tira una palla di neve che colpisce la guida in un orecchio. L'uomo si voltò mostrando un volto sconciato dalla vita e K ripeté per pietà la domanda che aveva posto con cattiveria. Che cosa vuoi? Domandò il carrettiere ma non attese risposta e incitò il cavalluccio (p. 59, fine del primo capitolo).

Bologna 25 marzo 2026 ore 9, 47 giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time2015057□

Today434□

Yesterday3564□

This month48736□

Last month51138□

Kafka // *Castello* Secondo capitolo.

Creature di un giorno, che cosa è qualcuno? Che cosa è nessuno? Sogno di ombra l'uomo.

Poco prima dell'osteria K vide che era già notte. Eppure era uscito un paio di ore prima quando era mattina ed era giorno chiaro.

“Giornate corte!” disse fra sé. E' quasi sempre buio nelle storie di Kafka. Il buio è rattristante quanto la luce è rallegrante.

Vide l'oste che gli faceva lume con una lanterna. Il carrettiere tossiva nel buio, chissà dove. I luoghi rimangono sempre imprecisati.

Il buio e la confusione dei luoghi incrementa l'ansia.

Accanto alla porta c'erano Artur e Jeremias. Fecero un saluto militaresco e K scoppiò in una risata ricordando il tempo felice del servizio militare.

Questo della leva è un periodo nel quale non si devono né possono fare delle scelte. Succede che per tale aspetto possa essere rimpianto. E anche perché eravamo giovani.

I due dissero a K di essere i suoi aiutanti. K non li riconosce come tali ma rimprovera loro negligenza e ritardo. Anche il tempo subisce la legge del caos. Questi due non avevano strumenti del mestiere pur avendo affermato di essere i suoi vecchi aiutanti.

Nel caos generale gli incarichi vengono assegnati anche agli incompetenti, perfino agli estranei al mestiere.

I tre bevono insieme una birra e K dice che non li distingue: "vi somigliate come serpenti". Le persone assumono solo identità gregarie secondo i modelli imposti dal potere e dalla propaganda.

Pensate alla "pitonessa" che cerca di porsi a modello e a quante insensate la imitano, o anche alla propaganda bellica e a quanti giovani girano armati.

K dice che li chiamerà tutti e due Artur dato che non riesce a distinguerli.

Nemmeno noi possiamo distinguere i politici che in ogni gruppo usano il medesimo ritornello. O al “grazie davvero” detto da tutti. Che valore ha quel davvero? Nessuno. Come quel grazie.

“Per me voi due siete una persona sola” dice K.

Mi vengono in mente i presidi che dicevano: “a scuola non si fa politica” e se uno replicava diventava un pregiudicato. Oppure “chi non salta questo o quello è”. E saltano tutti, anche i pancioni buffoni. Nessuno che dica: “io non salto a comando”. C’è il divieto della diversità.

K vessato da tutti ha introiettato il modello autoritario e dice:”si capisce che possa esservi sgradevole, ma io voglio così”.

Quindi impose ai due aiutanti trattati come schiavi di non parlare con nessuno. (p. 61). I due obbedirono all’ordine contraddittorio di telefonare al castello. Una voce rispose che K non poteva andarci né oggi né un’altra volta”. Questo si sentì nell’osteria e gli avventori si schierarono in semicerchio intorno all’apparecchio.

Allora andò al telefono K e sentì un brusìo di voci infantili che divenne un canto di voci lontane. Ora gli eventi assumono l’aspetto di un sogno.

Siamo sogni di ombre noi mortali sembra ricordare Kafka da Pindaro e vuole ricordarcelo.

Ne faccio una breve citazione:

“ἐπάμεροι· τί δέ τις ; τί δ’ οὐ τις; σκιᾶς ὄναρ- ἄνθρωπος” (*Pitica VIII*, 95-96), creature di un giorno, che cosa è qualcuno? Che cosa è nessuno? Sogno di ombra l’uomo.

Ogni volta che muore una persona cara penso penso alla mia morte e mi consolo con queste parole.

Quindi una voce gli chiede chi sia. K risponde di essere Josef l'aiutante del signor agrimensore e domanda quando il suo padrone potrà andare al Castello. La risposta è "Mai" e K riappende il ricevitore. K è arrivato a mentire, a falsificarsi per farsi accettare.

Pensate alle truffe sempre in agguato.

Quindi arriva un giovane che gli porge una lettera. Assomigliava ai due aiutanti ma era più bello e più fine: A K ricorda la donna col poppante vista in casa del mastro conciatore. Anche i generi si confondono. Oggi le ragazze si comportano come i ragazzi di una volta e viceversa. Il modello femminile è imperioso, quello maschile è sottomesso almeno in apparenza. Per paura di tale dipendenza dalla donna il maschio diventa violento.

"Chi sei?"

"Mi chiamo **Barnabas**" disse il giovane. **Sono un messaggero. Sapremo più avanti che è il fratello di Olga e di Amalia.**

"Ti piace questo luogo?" domanda K e indica a Barnabas "i contadini che guardavano a bocca aperta con visi tormentati e labbra tumefatte; il cranio di quegli uomini sembrava fosse stato appiattito a mazzate e i lineamenti formati nel dolore dei colpi" (p. 63). E' la deformazione che l'uomo subisce quando la sua vita diventa un inferno, stravolgimento somatico che riverbera l'abbrutimento mentale

Barnabas non raccolse la domanda come fa un servitore beneducato che non risponde a una frase rivolta a lui solo in apparenza.

Non c'è nessuna relazione umana: sono tutti rapporti di potere.

K. respinto ma non umiliato aprì la lettera.

Bologna 27 marzo 2026 ore 18, 23 Giovanni Ghiselli

Kafka Il Castello. Secondo capitolo. Seconda parte. Misericordia dell'umanità.

La Lettera aveva una firma illeggibile ma si leggeva quanto era scritto nel timbro: Il capo della X sezione.

La lettera diceva: "Lei è assunto dal signor Conte. Il suo superiore immediato è il sindaco del paese. Ella dovrà rendere conto di tutto. **Io non la perderò di vista.** Barnabas sarà il nostro tramite e mi porterà la sue richieste. Vedrò di accontentarla. Mi preme molto che i miei operai siano accontentati".

K chiede a Barnabas di aspettarlo e si fa accompagnare dall'oste nella camera assegnatagli. Era una stanzuccia a tetto dove dormivano due cameriere fatte sloggiate. Sull'unico letto non c'erano lenzuola ma due cuscini e una coperta da cavalli. K si adatta a tutto ma capisce che lo stanno trattando da operaio infimo. "Io non la perderò di vista" glielo faceva pensare e anche la misera stanza

Kafka si disse che come semplice operaio poteva trovare un appoggio nella gente del paese mentre dai Signori del Castello non era possibile sperare aiuto. La sua strategia mette in conto un aiuto dal basso per cominciare.

Questo non è sbagliato ma è sbagliato pensare che i superiori siano un corpo compatto. Nella scuola ho avuto molti colleghi contrari data la mia stravaganza, la mia diversità dalla norma. Ebbene, me la sono

cavata piacendo a quasi tutti gli studenti e alla maggior parte dei genitori, poi scovando negli interstizi del potere scolastico e anche più in alto, persone cui la mia preparazione e il mio stile piacevano. Quando i rapporti sono dati dal potere bisogna trovare il potente cui può essere utile aiutarti perché sai fare molto bene il tuo lavoro. A molti colleghi la bravura dà fastidio.

K temeva la potenza di un ambiente scoraggiante ma si preparava alla lotta.

Pensato questo, scende di nuovo nell'osteria e i contadini gli si mettono intorno infastidendolo. Probabilmente pensa che non otterrà niente da loro.

Siede accanto a Barnabas che lo aspetta. K gli chiede chi sia il **caposezione** di cui non ha decifrato la firma. Si chiama **Klamm**.

Nel corso del romanzo sarà un personaggio inaccessibile. Barnabas ha un aspetto mite e rassicurante ma non è che un messaggero. K comunque vuole parlargli ma teme l'indiscrezione dei contadini. Barnabas gli propone un colloquio in camera ma l'agrimensore se ne vergogna: è la camera delle serve, sudicia e senza aria e non vuole tornarci.

Sicché quando Barnabas esce e cammina sulla neve K lo chiama gridando poi lo segue. I due camminano insieme lungo il paese.

K spera che il messaggero lo porti al Castello.

Mentre camminano K vede una chiesa e gli torna in mente il suo paese con la piazza della chiesa, il cimitero e un muro di cinta che dopo diversi tentativi falliti una volta riuscì a scalare con facilità e “quella vittoria gli aveva dato l'impressione di una sicurezza che dovesse durare tutta la vita, il che non era assurdo perché quel ricordo gli venne in aiuto in quella notte di neve mentre camminava al braccio di Barnabas”(69)

Finalmente un pensiero positivo. Bisogna conservare nello scrigno della memoria i successi conseguiti perché ci mostrano il metodo giusto da rinnovare per arrivare ad altri.

Arrivano a una casa: quella di Barnabas che presenta a K le sorelle Olga e Amalia.

K sperava che il messaggero lo portasse al Castello ed è deluso: ora vede in Barnabas un servo.

K valuta positivamente solo il potere delle persone. I genitori sono solo dei poveri vecchi. Le ragazze erano due bionde robuste che assomigliavano al fratello ma avevano lineamenti più duri.

“La gente di quella casa non lo interessava affatto. La gente del paese gli sembrava meno pericolosa perché lo rimandavano soltanto a sé stesso, ma questi soccorritori apparenti lo sviavano da sé stesso e lavoravano a distruggere le sue forze”.

Ha capito che sono dei perdenti come vedremo nella storia di Amalia, quindi vuole evitarli.

Olga era la più mite delle due sorelle e lo pregò di sedersi al loro desco dove c'era pane e lardo. Lei sarebbe andata all'Albergo dei Signori a comprare della birra.

K sentendo la parola “Signori” si interessa molto e si offre di accompagnarla. Tanto più che Olga non lo sconcertava come Amalia “con il suo sguardo serio, dritto, impassibile, forse un po' ottuso”. Sicuramente questa ragazza è un personaggio di levatura inarrivabile da tutto questo ambiente.

K prende il braccio di Olga e si dirigono verso l'Albergo la cui osteria era riservata ai signori del Castello. K prova un senso di benessere. Quando arrivano, l'oste avverte K che può entrare solo nella sala di mescita. L'agrimensore gli chiede di poter passare la notte nell'Albergo ma il locandiere gli risponde che è impossibile: i signori sono estremamente suscettibili. I casi sono sempre dalla parte dei Signori e noi

due saremmo entrambi perduti se venissero a saperlo. K. prova a dire di essere in buone relazioni con il Castello ma il locandiere rimane evasivo. K chiede chi dorma nell'albergo e l'oste risponde Klamm. A un tratto arriva la moglie ad avvertire il marito che il caposezione ha bisogno di lui. K rimane sbalordito e pensa che essere sorpreso da Klamm nell'albergo sarebbe stata, se non una catastrofe, certo una sconvenienza penosa data la sua posizione subalterna, la sua condizione di operaio. Sicché si morse le labbra e non disse nulla. Olga torna vicino a K e gli dice: "passerai la notte da noi".

Kafka ha colto e rivelato la miseria di gran parte dell'umanità-
Fine del secondo capitolo.

p. s. Statistiche del blog

All time2030507□

Today3261□

Yesterday5993□

This month64186□

Last month51138□

Kafka Il Castello capitolo III e parte antologica

Nella sala di mescita la birra era spillata da una ragazza di nome **Frieda**, una biondina insignificante dagli occhi malinconici e dalle gote scarne. La tipica ceca poco attraente. Ciò nonostante "il suo sguardo stupiva per la particolare espressione di superiorità. Quello sguardo mise K in allarme.

Le pose di personaggi anche molto modesti possono creare soggezione nelle persone molto insicure.

K domandò a bruciapelo: "Conosce il signor Klamm?" Olga rise forte, Frieda sommessamente. Comunque domandò a K se

volesse vedere Klamm. K annuì e Frieda lo fece accostare a una porta indicandogli un bucolino da cui si poteva vedere l'altra stanza con Klamm. Origliare e spiare fa parte della cattiva educazione e della mancanza di libertà. K accosta l'occhio al buco e vede Klamm: un uomo basso, pesante di media statura seduto davanti a una comoda poltrona davanti a un tavolino. Olga si era scostata con un amico mentre K e Frieda erano vicini tra loro. K domanda a Frieda bisbigliando se conosce Klamm.

“Ma sì, disse lei, benissimo”.

Frieda tende a darsi importanza e agli occhi di K questa risposta gliene dà.

Tuttavia K osserva la camicetta scollata color crema e nota la scarsa avvenenza del corpicino magro di Frieda.

Allora questa rincara la dose dicendo di essere l'amica di Klamm.

Sentite come un'altra donna, Pepi, denunci spietatamente la mancanza di attrattive della rivale in un discorso che si trova in capitolo successivo;

" Frieda, una ragazza bruttina, magra, non giovane, con pochi aridi capelli, e per giunta una sorniona sempre piena di misteri, cosa che probabilmente dipende dal suo aspetto; meschina com'è di faccia e di corpo, deve ben avere altri segreti che nessuno può indagare, per esempio la sua presunta relazione con Klamm (...) Nessuno sa meglio di Frieda stessa quanto sia misero il suo aspetto, chi la vede, ad esempio, per la prima volta coi capelli sciolti giunge le mani per la pietà; una ragazza così, se ci fosse giustizia, non dovrebbe fare neanche la cameriera, lo sa anche lei e ne ha pianto per nottate intere, stringendosi a Pepi e mettendosi intorno al capo le trecce di Pepi. Ma quando è in servizio ogni dubbio l'abbandona, si crede la più bella di tutte e riesce a comunicare agli altri la sua convinzione. Conosce i suoi polli Frieda; quella è la sua vera arte. Ed è pronta nel mentire e nell'ingannare affinché la gente non abbia tempo di

osservarla bene. Naturalmente queste arti alla lunga non bastano, la gente ha occhi e finirebbe per servirsene. Ma nell'istante in cui ella fiuta il pericolo ha già pronto un espediente nuovo: ultimamente, per esempio, la sua relazione con Klamm!...Che furba, che furba!...Ma quello che basta a Klamm come potrebbe non essere ammirato dagli altri?...gli è davvero piaciuta quella cosettina gialla e patita? Ma no, non l'ha neanche guardata, lei gli ha solo detto che era l'amante di Klamm, per lui il trucco era ancora nuovo, ed eccolo perduto...D'altronde Frieda non si sa vestire, è completamente priva di gusto; chi ha una pelle giallastra è obbligato a tenercela, ma non occorre che si metta per giunta, come Frieda, una camicetta color crema, molto scollata, così che vien da piangere davanti a tutto quel giallo...Pepi invece detestava simili artifici " F. Kafka, *Il castello* Capitolo 20

Torniamo al terzo capitolo dove l'artificio di Frieda ha successo con K che le dice: "lei per me è una persona molto rispettabile". Frieda ribatte: "Non soltanto per lei".

K indaga ancora sull'importanza di Frieda: "Lei è già andata al Castello?" La ragazza ribatte con la solita presunzione: "No, ma non basta che io sia al banco mescita?". K la asseconda: "Certo, qui al banco mescita si compie un lavoro da padrone". Frieda vanta la propria capacità di carrierista: "Ho cominciato da serva di stalla nell'Osteria del Ponte". K cerca di lusingarla: "con quelle mani delicate.

L'autore commenta scrivendo che avrebbe potuto dire "gracili e insignificanti".

Frieda vuole che K la consideri informata su tutto: Io so che lei è l'agrimensore", quindi tornò a riempire i bicchieri mostrandosi indaffarata. K le si avvicina e riparte dai complimenti per la carriera della ragazza, poi aggiunge che dopo tale merito non ci si deve fermare e che per abbattere la resistenza del mondo ci vuole un aiuto di un uomo.

Frieda rimase perplessa e disse: "Non so che cosa intenda" e nella sua voce non vibrava l'eco dei trionfi ma quello dei fallimenti."

Quindi domanda: "Vuol forse portarmi via a Klamm? Giusto cielo!" e congiunse le mani.

"Lei ha indovinato!" Disse K.

Il corteggiamento come schermaglia e automistificazione: la ragazza poco attraente vuole accreditarsi quale amante di un uomo importante, e l'emarginato insicuro come uomo deciso e capace.

A questo punto K vuole rendersi prezioso dicendo: “Ora posso andarmene” e chiama Olga la quale però viene ritardata da alcuni amici.

Frieda chiede a K “quando le potrò parlare?” e K, invece di rispondere, domanda: “posso passare la notte qui?” Frieda risponde “Sì” . Prima di accoglierlo però deve cacciare gli avventori. “Ritorni tra poco”.

Non era facile organizzarsi però, siccome i presenti danzavano girando intorno a Olga in una ridda veloce, gridando.

Frieda disse che quella masnada era costituita dalla servitù di Klamm.

Quindi li biasima e disprezza atteggiandosi a donna di altra levatura: “e mi tocca mescer loro da bere”. Frieda ha chiesto a Klamm di tenerli lontani ma Klamm non l’ha accontentata. A Klamm non danno fastidio perché dorme. I signori dormono molto.

Cfr. viceversa Temistocle insonne.

Dormire molto significa scarsa ambizione. Se non dormisse come farebbe a sopportare questa gente? Frieda prende una frusta e con un salto piomba sui ballerini. Quindi grida: “ in nome di Klamm tutti nella stalla”.

Il popolo bue e i capi che dormono. Il bestiame umano torna nella stalla.

Arriva l’oste e K si nasconde sotto il banco. Chiede dove sia l’agrimensore e Frieda non lo denuncia, anzi le vezzeggia posando leggermente un piede sul petto di K. Frieda Arriva a fare dello spirito dicendo: “forse si è nascosto qua sotto” K. apprezza trovando in lei qualche cosa di allegro, di libero.

Due aspetti che attirano gli uomini o li spaventano. Ne sono attirati gli uomini che vogliono restare liberi a loro volta.

L’oste se ne va e Frieda si china sotto il banco dichiarando amore a K. Erano distesi tra piccole pozze di birra e altri rifiuti. Rimasero in tale posizione a lungo e K si sentiva la mancanza dell’aria nativa: “pareva di soffocare tanto ci si sentiva estranei” .

Intuisce che Frieda non gli conviene, e che tutto è tanto fuori luogo quanto fuori tempo.

Questo succede quando ci rendiamo conto che in un ambiente dove siamo finiti non funzioniamo. Bisogna cambiare ambiente se dopo diversi tentativi non riusciamo invece K insiste.

Si sente Klamm che chiama Frieda e questo a K non dispiacque ma Frieda disse: “Non vado da lui, non ci andrò mai più”. K cercò di persuaderla a recarsi da Klamm, ma era altresì felice perché temeva che se Frieda lo avesse abbandonato non gli sarebbe rimasto più niente. Frieda picchiò sulla porta di Klamm e gridò: “Sono con l’agrimensore!” due volte. Intanto era giunta l’alba. K pensò che invece di procedere aveva passato la notte a rotolarsi nelle pozze di birra. Che hai fatto? Si disse. Poi: “Siamo entrambi perduti”. La donna è mobile canta il duca di Mantova e l’uomo, almeno questo uomo, è mobilissimo.

Seneca raccomanda la coerenza

Quid est sapientia? Semper idem velle atque idem nolle (Seneca, *Ep.* 20, 5), che cosa è la sapienza? Volere e non volere sempre lo stesso.

Questo può valere per le scelte che fondano la vita, non certo per quelle culinarie. Poi a dirla tutta nelle diverse età della vita umana cambiano i gusti, le esigenze e le possibilità di soddisfarle purtroppo.

Il fine dell’uomo è la vita coerente ὁμολογουμένως ζῆν .

Maximum indicium malae mentis est fluctuatio. Magnam rem puta unum hominem agere (Seneca, *Ep.* 120, 22) considera grande cosa rappresentare sempre la stessa parte. Mentre noi uomini *mutamus subinde personam*, cambiamo maschera spesso *et contrariam ei sumimus quam exuimus*. Di uno visto ieri talora ci domandiamo: “ *hic qui est? Tanta mutatio est. Vale.*

Cfr. **Montaigne**: “Noi siamo fatti tutti di pezzetti, e di una tessitura così informe e bizzarra che ogni pezzo, ogni momento va per conto suo. E c’è altrettanta differenza fra noi e noi stessi che fra noi e gli altri”. Segue la citazione *Magnam rem puta unum hominem agere.* (*Saggi* del 1588, libro II cap. I , p. 435 Adelphi, 1966).

Torniamo a Frieda che corregge K: “ No, io sola sono perduta ma ti ho conquistato. Sta’ tranquillo”.

Poi arrivano due giovani che ridono: sono i due aiutanti di K che cerca la frusta ma i due gli dicono che lo avevano cercato da Barnabas. K. assume la posa del padrone dicendo di avere bisogno di loro durante il giorno non di notte. “Ma adesso è giorno”, dicono i due. Il tempo è spesso indeterminato e confuso. Arriva Olga e domanda a K perché non sia tornato a casa con lei: “Per una donna come quella!”. Frieda che era sparita tornò con della biancheria e disse: Ora possiamo andare”. Si mossero verso l’osteria del Ponte: K in testa con Frieda e dietro i due assistenti. K respirò meglio nell’aria aperta.

Nell'osteria K andò a letto, Frieda preparò un giaciglio e i due aiutanti vennero cacciati ma rientrarono dalla finestra.

Tutto è casuale in balia del caso: non c'è un metodo, non c'è una strada, non c'è un destino. A tratti non c'è nemmeno una specie umana.

L'ostessa venne a salutare Frieda che la chiamò mammetta. Tra le due baci e abbracci. Intanto le fantesche avevano calzato stivaloni da uomo e facevano un chiasso infernale. Non c'è nemmeno silenzio.

Le due serve entravano e uscivano tirando fuori dal letto oggetti vari. Senza alcun riguardo per K che rimase lì tutto il giorno e tutta la notte. La mattina seguente iniziava il quarto giorno

Kafka Il Castello capitolo IV

All'inizio di questo capitolo viene descritta una copula atroce, da cani, per denunciare l'impossibilità o l'impotenza dell'amore tra K. e Frieda:

"poiché la seggiola era accanto al capezzale, vacillarono e caddero sul letto. E lì giacquero, ma non con l'abbandono di quella prima notte. Lei cercava qualcosa, e lui pure, e ciascuno, furente e col viso contratto, cercava, conficcando il capo nel petto dell'altro: né i loro amplessi né i loro corpi tesi li rendevan dimentichi, ma anzi li richiamavano al dovere di cercare ancora; **come i cani raspano disperatamente il terreno, così essi scavavano l'uno il corpo dell'altro**, e poi, delusi, smarriti, per trovare un'ultima felicità, si lambivano a volte con la lingua vicendevolmente il viso. Solo la stanchezza li pacificò e li riempì di mutua gratitudine. Poi sopraggiunsero le due serve. "Guarda quei due sul letto" disse l'una, e per compassione li coprì d'un lenzuolo" (p. 84)

Il modello è il *De rerum natura* di **Lucrezio**

"sic in amore Venus simulacris ludit amantis/nec satiare queunt spectando corpora coram/nec manibus quicquam teneris abradere membris/possunt errantes incerti corpore toto./Denique cum membris collatis flore fruuntur/aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus/atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,/adfigunt avide corpus iunguntque salivas/oris et inspirant pressantes dentibus ora,/nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt/nec penetrare et abire in corpus corpore toto;/nam facere interdum velle et certare videntur:/usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,/ membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt " (IV, vv. 1101-1114), così nell'amore Venere con i simulacri beffa gli

amanti, né possono saziarsi rimirando i corpi presenti, né con le mani possono raschiare via nulla alle tenere membra, mentre errano incerti per tutto il corpo. Infine, come, congiunte le membra, godono del fiore della giovinezza, quando già il corpo pregusta il piacere e Venere è sul punto di seminare i campi della femmina, **inchiudano avidamente il corpo e mescolano le salive della bocca, e ansimano premendo coi denti le labbra, invano poiché di lì non possono raschiare via niente, né penetrare e sparire nel corpo con tutto il corpo, infatti sembrano talvolta volere farlo lottando**: a tal punto sono avidamente attaccati nei lacci di Venere, mentre le membra sdilinquite dalla violenza del piacere si struggono

nequiquam (1110) : "la pesante parola, che costituisce un molosso (una sequenza, cioè, di tre sillabe lunghe) ed è collocata nel risalto della sede iniziale davanti a cesura semiternaria, non lascia scampo alle illusioni degli *amantes* "¹.

La stesso avverbio sesquipedale si ripete al v. 1133.-

in corpus corpore (1111): il poliptoto a contatto è espressivo del desiderio simbiotico dei due amanti, ma **la simbiosi non è amore**:"In contrasto con l'unione simbiotica, l'amore maturo è unione a condizione di preservare la propria integrità, la propria individualità"².-

certare videntur (1112): la volontà simbiotica include quella di lottare per la sopraffazione poiché ognuno dei due vuole essere l'elemento predominante e un rapporto alla pari non è possibile siccome anche le relazioni erotiche, come tutte quelle umane, se non vengono corrette dalla moralità, sono connotate dalla legge del più forte che sottomette e sfrutta chi è più debole.

Abbiamo già sentito Tucidide (V, 105, 2) per la sfera politico-militare, ora diamo la parola a C. Pavese per quella più genericamente umana e più specificamente amorosa:" Tipologia delle donne: quelle che sfruttano e quelle che si lasciano sfruttare....Le prime sono melliflue, urbane, signore. Le seconde sono aspre, maleducate, incapaci di dominio di sé. (Ciò che rende villani e violenti è la sete di tenerezza.) Tutti e due i tipi confermano la *impossibilità* di comunione umana. Ci sono servi e padroni, non ci sono uguali. La sola regola eroica: essere soli soli soli"³.-

¹G. B. Conte, op. e p. citate sopra.

²E. Fromm, *L'arte d'amare* , p. 35.

³*Il mestiere di vivere* , 15 ottobre 1940.

In Veneris compagibus haerent (1113) : l'amore come trappola e come rete è denunciato da Cassandra nell'*Agamennone* di Eschilo: "ἀλλ' ἄρκυς ἢ ξύνευνος" (v. 1116), ma una rete è la compagna di letto.-

Un altro pezzo da mettere in questa parte antologica.

La storia di Amalia (capitolo XV)

I funzionari del Castello possono rappresentare i burocrati del decrepito impero asburgico con la loro mania delle distinzioni gerarchiche. La società descritta da Kafka è basata sull'arbitrio.

Gli alti funzionari amministrano la legge con una nozione del diritto addirittura feudale.

“Nel Castello c'è un alto funzionario che si chiama Sortini”

208

Sortini crede che gli sia lecito qualsiasi capriccio.

Vive molto ritirato, pochi lo conoscono. E' un signore piccolo, gracile, pensoso. Olga invidiava la sorella Amalia per il suo fascino. Più che bella, Amalia aveva lo sguardo della persona superiore

Tutti in famiglia si inchinavano al suo cospetto.

Si preparavano per andare a una festa, il babbo era ancora un giovanotto. Tre anni dopo sarebbe diventato uno straccio. Mentre Olga racconta, K vede Amalia che imbocca la madre che ha le braccia traumatizzate.

Il padre lecca il piatto aspettando il suo turno. K prova ribrezzo

Olga racconta la festa di tre anni prima su un prato lungo il torrente. Il rumore intontiva. Amalia “stava impettita nel suo bel vestito e rimaneva muta”. Si vide Sortini e il babbo si inchinò. Sortini non si curò di loro. Ma come vide Amalia alzò il viso per contemplarla dato che la ragazza era molto più alta di lui. Il potente burocrate si avvicinò poi salì sulla carrozza del Castello. La mattina seguente un grido di Amalia svegliò la famiglia. Accorsero e videro la ragazza che teneva in mano

una lettera. Quindi Amalia la lacerò e la gettò in faccia al messo che aspettava. Olga racconta a K che Sortini ordinava ad Amalia di presentarsi all'albergo dei signori.

I termini erano volgarissimi p. 212.

Non c'era una sola parola rispettosa. Amalia perseverò nello sdegno poiché non conosceva paure per sé né per altro. La sorella Olga dunque racconta a K che da quel momento sulla famiglia era stato scagliato l'anatema. Tutti si allontanarono da loro : il padre perse il lavoro. Amalia ha attirato la sventura sulla famiglia.

Ma lei continua a tenere la fronte alta: la sventura esterna non è bastata a umiliarla. In casa ama in silenzio.

Cfr Cordelia del Re Lear: “ *What shall Cordelia do? Love and be silent (...) since, I am sure, my love 's more richer than my tongue*” (I, 1), che cosa farà Cordelia? Amare e rimanere in silenzio, poiché, ne sono sicura, il mio amore è più ricco della mia lingua.

Quando il padre, il lunatico re, le domanda: “ *what can you say, to draw a third more opulent than your sisters? Speak*”, che cosa puoi dire per strappare un terzo più abbondante di quello delle tue sorelle? Parla

Cordelia risponde

Nothing, my sir.

Olga commenta l'atto di sua sorella come azione eroica ma dice che lei sarebbe andata da Sortini perché non avrebbe avuto il coraggio di Amalia la quale non cercò nemmeno di prendere del tempo: era troppo profondamente ferita e rispose senza riguardi.

Ora il paese la disprezza .

Commento scrivendo che il coraggio eroico riceve biasimi in un paese di servi sottomessi e vili. Amalia è stata coraggiosa quanto e più di Antigone in quanto la figlia di Edipo aveva

l'appoggio di Emone il figlio del despota Creonte che la condanna per il fatto che ha onorato il cadavere del fratello Polinice. Emone si ucciderà davanti al corpo della ragazza che si è impiccata nella caverna dove Creonte l'ha fatta rinchiudere.

Bologna 30 marzo 2026 ore 8, 53 giovani ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time 2039452

Today 136

Yesterday 5275

This month 73131

Last month 51138

Kafka e le donne. Alcune frasi scritte a Milena.

Argomenti

L'angoscia, il mondo rovesciato, il potere misterioso, l'impossibilità di vivere una vita "normale"

Le donne: Felice Bauer 1913-14, Julie Wohryzek (1918-9) e Milena Jesenska e 1920-22.

Kafka si sentiva in colpa verso di loro siccome aveva illuso Felice e Julie sulla possibilità di sposarle e aveva attirato a sé Milena senza avere nulla da offrirle.

Con atteggiamento vampiresco anzi tendeva a succhiare la loro vitalità.

Il personaggio di Frieda del *Castello* può essere stato costruito su Milena

Kafka aveva conosciuto Milena a Praga nell'ottobre del 1919 quando la ragazza aveva manifestato l'intenzione di tradurre in ceco i racconti di lui

Nell'aprile del 1920 Kafka si recò a Merano per curare la tubercolosi e iniziò a scrivere a Milena.

Vediamo una piccola antologia di queste lettere

“ I miei 38 anni di ebreo, di fronte ai Suoi 24 di cristiana, dicono:”Tu hai 38 anni e sei stanco tanto quanto probabilmente non ci si può stancare per la sola l'età. O meglio, più che stanco sei irrequieto e hai paura di fare un solo passo su questa terra irta di tagliole. Non sei stanco ma hai paura dell'enorme stanchezza che seguirà questa enorme inquietudine”
mercoledì

“Mi lagnò delle mie deboli forze, mi lagnò del venire al mondo, mi lagnò della luce del sole. Milena, tu sei una fanciulla, non ho mai visto nessuna che fosse tanto fanciulla, non oserò porgerti la mano, fanciulla, la mano sudicia, convulsa, unghiata, incerta e tremula, cocente e fredda” . Ancora sabato

“Il mio corpo ha paura e piuttosto di aspettare la prova della bontà altrui preferisce arrampicarsi lentamente su per la parete” Milena martedì
Cfr. La Metamorfosi

“Non amo te, ma piuttosto la mia esistenza donatami da te”. martedì un po' tardi

Il non umano di Kafka è la sua incapacità di amare. Il suo mondo non è quello dell'amore bensì quello dell'angoscia. “angoscia significa ritirarsi dal mondo” domenica

“Talvolta ho l'aria di essere un corrotto difensore della mia angoscia, ma la verità è che io sono parte di essa, anzi sono fatto di essa ed essa è forse la mia parte migliore. E la mia parte migliore è forse la sola cosa che tu ami”. lunedì pomeriggio

“Non dormire significa domandare: se uno avesse la risposta, dormirebbe”
martedì

Il mondo rovesciato

In un'altra lettera a Milena scrive: "quando finalmente si raddrizzerà un poco il mondo rovesciato?" venerdì.

Cfr. *acta retro cuncta* dell'*Oedipus* di Seneca.

la profetessa Manto, figlia di Tiresia, dice: " *Mutatus ordo est, sed nil propria iacet;/ sed acta retro cuncta* (vv. 366-367) , è mutato l'ordine naturale e nulla si trova al suo posto; ma tutto è invertito.

Altra lettera: giovedì "Milena, lei sta ritta accanto a un albero, giovane, bella, il lampo dei Suoi occhi abbatte il dolore del mondo. Io striscio nell'ombra da un albero all'altro" Suo F.

Cfr. Nietzsche: "Il sole lo maledicono i fiacchi: per loro quel che conta di un albero è l'ombra"⁴

Nel 1922 inizia da stesura di *Das Schloss*. In quell'anno rinuncia a Milena Jesenkà, dopo Felice Bauer e Julie

"L'impedimento essenziale , purtroppo indipendente da ogni singolo caso, era che io, non v'è dubbio, sono spiritualmente incapace di sposarmi" scrive nella *Lettera al padre*.

Il potere misterioso

Lunedì

" Io non voglio (Milena mi aiuti! Comprendi più di quanto dico!) , non voglio (non è balbettio) venire a Vienna perché non sopporterei spiritualmente lo sforzo. Sono malato di mente, la malattia polmonare è soltanto uno straripare della malattia mentale. Lei è tanto giovane, forse non arriva a 25 anni. Io ne ho 37, quasi 38, quasi una breve generazione in più, ho quasi i capelli bianchi dalle vecchie notti e dal mal di testa. La storia dei due fidanzamenti avevano questo in comune: che io avevo colpa di tutto, la colpa indubitabile, io ho reso infelici le giovani donne. Non sono adatto al matrimonio, non passerò per Vienna.

Faccio una prova: sul balcone c'è un passero e aspetta che gli butti del pane sul balcone. Invece lo butto nel mezzo della stanza. Da fuori il passero vede nella penombra l'alimento della sua vita e questo lo attira

⁴ *La gaia scienza*, Scherzo, malizia e vendetta, 46 Giudizi di stanchi

smisuratamente, esso si scrolla, è più qui che là, ma qui è il buio e accanto al pane sono io, il potere misterioso. Ciò nonostante saltella oltre la soglia, ancora un paio di salti, ma più non osa e per un improvviso spavento vola via. Ma quali forze albergano in questo misero uccello! Dopo un istante è qui di nuovo, studia la situazione, io butto ancora un po' di pane per facilitargli la cosa e se con o senza intenzione (così agiscono i poteri misteriosi) non lo avessi fatto fuggire con un piccolo movimento, sarebbe venuto a prendere il pane”

“Io sono nato nell’ 83, avevo dunque 13 anni quando sei nata tu” martedì

Bologna 24 marzo 2026 ore 10, 09 giovanni ghiselli